

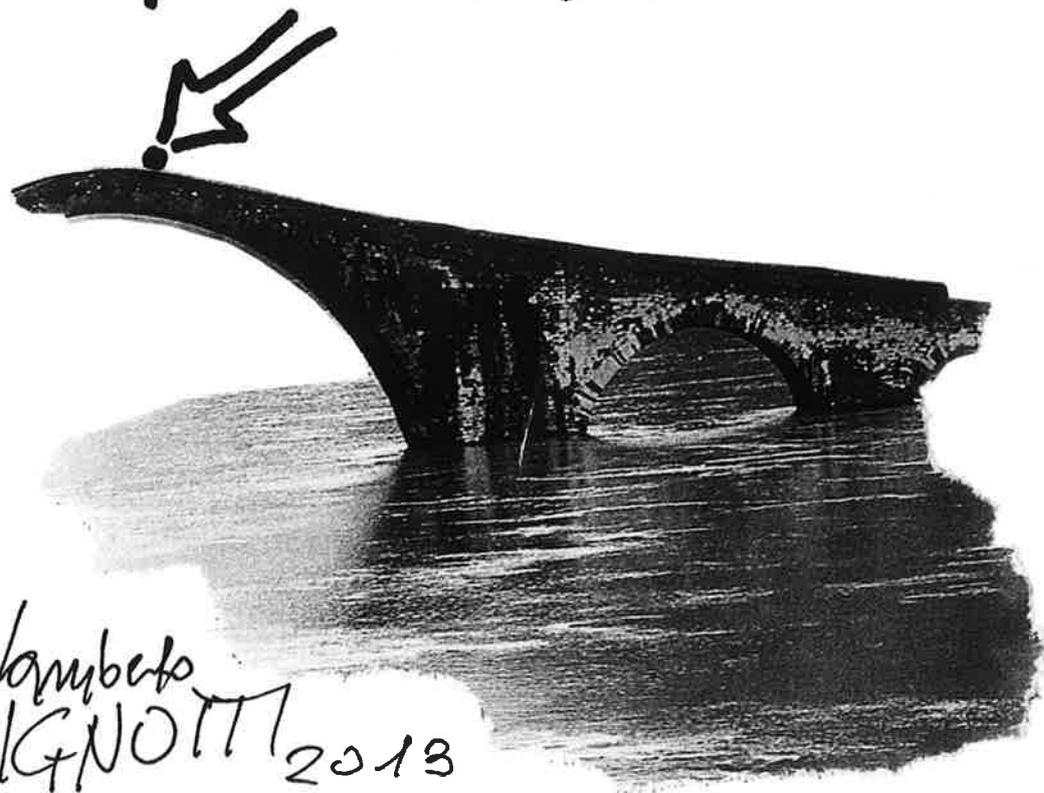
L'immaginazione e noisnipsmni'l

+manni

276

luglio-agosto 2013

YOU ARE HERE



Lamberto Pignotti, *Collage con ponte rovinato* (2013)

ISBN: 978-88-6266-518-6



88862 665186



costringe alle dimissioni, con le reazioni che innesca, il rettore Ugo Papi.

Cecilia Rofena su

FLAVIO ERMINI, *Il secondo bene*.

Saggio sul compito terreno dei mortali
Moretti&Vitali 2012

La scrittura come tentativo di ripensare la domanda sul significato della vita: così l'ordine della poesia, di fronte al limite della percezione e della parola, diventa scopo della ricerca. Limite e periferia della parola che sono ancora parola di fronte al silenzio. Siamo sospesi nell'attesa di una scoperta alla quale partecipiamo con l'energia della riflessione che rinuncia alla rinuncia.

L'esortazione del coro dell'*Edipo a Colono* di Sofocle, «non essere nati è la condizione che tutte supera; ma, una volta apparsi, tornare al più presto da dove si è venuti è certo il *secondo bene*», trova la sua eco in Leopardi: «Non c'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è», mettendo alla prova la tenuta di un confronto con le possibilità di senso e comprensione in una duplice ambiguità: potere del linguaggio o sua sconfitta? «Lanciare il nostro sguardo "prima del linguaggio"», «udire il richiamo delle cose senza nome» sono obiettivi che indicano la necessità di una conversione all'ascolto e all'attenzione. Ma si inizia da un naufragio: la difficoltà di rispecchiare il nulla ci ricorda la natura della filosofia dello *Zibaldone* che Cesare Luporini ha interpretato come «il momento, drammaticamente sofferto, dell'isolamento del mondo interiore, della sua incongruenza con la realtà storica e con la quotidianità della vita» (*Leopardi progressivo*, 1947). Luporini ritrovava in un frammento giovanile di Hegel la stessa nostalgia verso la vita «di coloro che hanno elaborato in sé la natura in idea... Costoro non possono vivere soli, e l'uomo è sempre solo anche se egli si è posto d'innanzi la propria natura e di questa rappresentazione ha fatto il suo compagno e in essa gode se stesso; egli deve trovare anche il rappresentato come un vivente» (*Filosofi vecchi e nuovi*, 1947).

Il "rappresentato" che Leopardi non può trovare "come un vivente" diviene *illusione*; l'io metafisico deve rendersi indipendente dai fatti, non può cercare la felicità nel *vivente* ma può soltanto abbandonarla, decidendo egli stesso della qualità del suo microcosmo attraverso l'immaginazione e un equilibrio provvisorio fra

invenzione e realtà. Il pericolo della perdita è riscattato dalla persistenza del ricordo che ritesse la materia del discorso in nuove trasformazioni dell'immagine.

«Il dire si fa temerario quando torna all'originario groviglio, alla parola cancellata dell'inizio. E invoglia chi scrive a portarsi più in là dell'incoscienza, fino ad approssimarsi allo zero». Dobbiamo forse rinunciare all'io come nell'approssimazione dell'estrema altezza propria della scrittura apofatica della Mistica, quando il linguaggio cerca di sospendersi in un richiamo che non conosce più alcuna immagine, che ha eliminato ogni immagine di ciò che *non si può* rappresentare? Ermini sceglie la solitudine del limite della volontà indipendente dai fatti, sulla soglia dell'io che si confronta direttamente con il significato del mondo. Valgono allora le prime due virtù di Juan de la Cruz, *Las virtudes del pájaro solitario*: «La primera, que se va a lo más alto; la segunda, que no sufre compañía, aunque sea de su naturaleza».

Quale visione ci è data da ripensare? È la sfida da accettare nel luogo dove si costruiscono i ponti dell'arte, della religione, là dove la tensione fra scoperta e invenzione del senso è racchiusa da una singola lingua che vuole riecheggiare la lezione dei poeti, dei filosofi, dei sapienti che l'hanno preceduta.

Le parole dei filosofi che diventano nostri contemporanei interrogano con urgenza il nostro presente, in un dialogo che spinge a cercare nuove domande, per vedere in modo diverso la stessa eredità, per la parte d'esperienza che ci tocca in sorte. Dobbiamo dare corpo e voce all'esperienza, cercando la nostra voce fra quelle degli altri, in un confronto che non possiamo evitare: siamo noi a far rivivere le voci passate come volti presenti.

Ci chiede Ermini: quale oscurità temiamo di guardare? Ognuno ha il compito di rispondere in prima persona, cercando il proprio modo di interrogare. L'interpretazione dell'autore è una provocazione a ripensare con le proprie forze una posizione da discutere e affrontare. Il confronto con la maestà della morte si può trasformare nel *memento vivere* spinoziano: «*Gedenke zu leben*». Il motto scoperto da Wilhelm Meister nella "Sala del passato" è la massima con cui Goethe risponde al vecchio proverbio che paragona il sonno e la morte a due fratelli (la morte *Schlafes Bruder*, sorella del sonno). Questo confronto con il destino umano può scegliere di affidarsi alla speranza come compito. Ricordando un proverbio che Goethe

amava citare («quanto ciliegie e bacche piacciono, devi chiederlo ai bambini e ai passeri») Pierre Hadot scrive: «Le grandi leggi della natura (quelle delle *Urworte*, potremmo aggiungere), leggi ferree che ci dominano, superano il nostro intelletto; ma la gioia pura e impulsiva del bambino e dell'animale è il segno, il simbolo, di questo insondabile mistero» (*N'oubliez pas de vivre. Goethe et la tradition des exercices spirituels*, 2008).

Sandra Teroni su

LAURA BARILE, *Le frontiere del Caucaso*
Nottetempo 2013

“I viaggi si portano dietro i libri. I libri sono il prolungamento del viaggio”, avverte l'incipit di *Le frontiere del Caucaso*. E da qui conviene partire. Perché nei tre racconti che compongono il volume i libri letti entrano intrinsecamente nella scrittura del viaggio, introducendo storie e personaggi che animano la scena, allargando l'orizzonte temporale con scavi nel passato, rivelando intrecci inaspettati, arricchendo il ventaglio linguistico. Nonostante il procedere per frammenti, i dialoghi con gli abitanti, l'inserimento di istantanee che producono efficaci effetti di restituzione dell'*hic et nunc*, siamo di fronte a una costruzione sapiente e raffinata che fa respirare il testo aprendolo in più direzioni.

La narrazione che dà il titolo all'intero volume prende avvio da quattro libri: quello straordinario *Viaggio in Armenia* di Mandel'stam (1933) che per il suo carattere trasgressivo compromette definitivamente la già minacciata sorte dello scrittore; un'avvincente storia di Simenon (curiosamente dello stesso anno), *Le finestre di fronte*, ambientata a Batumi, in Georgia, durante la dittatura poliziesca della Russia stalinista; un "récit" di Olivier Rolin, *Bakou, derniers jours* (2010); e infine la biografia di Stalin di Martin Amis, *Koba the Dread* (2003). Quest'ultimo introduce il racconto della visita alla città natale di Stalin e lo prolunga con il ritratto di un personaggio bifronte: il giovanissimo organizzatore di scioperi e sindacati che si faceva chiamare Koba; ma anche "il Terribile", come Ivan preso a modello negli anni del dispotismo. Il fantasma di Stalin aleggia nel racconto del Caucaso e lo chiude con la scoperta di un romanzo di fine Ottocento, *Il parricida* di Alexander Kasbegi, che si rivela essere stato il romanzo di formazione del giovane Stalin, sul

leggendaro Koba vendicatore dei poveri, da cui lo pseudonimo. Il gusto della digressione si combina dunque col senso della composizione, fino a produrre strutture circolari. Ce ne fornisce un altro esempio il motivo del fuoco che scaturisce dalle viscere della terra. Un movimento circolare collega idealmente la fiamma perenne che s'innalza dalla pietra nera nel Memoriale del genocidio armeno a Yerevan, con le fiamme sacre del tempio dei seguaci di Zoroastro nei pressi di Baku oggi alimentate dalla rete del metano di una città arricchita e devastata dai petrodollari. Passando per il georgiano monte Kazbek, un vulcano spento a cui sarebbe stato incatenato Prometeo per aver rubato il fuoco agli Dei; e dopo ripetute evocazioni del mitico monte Ararat che unisce in sé il fuoco delle origini vulcaniche e la terra della salvezza dove andò a incagliarsi l'Arca di Noè. Luogo conteso, vietato, venerato a distanza invalicabile dagli Armeni, inglobato dai Turchi nel loro territorio nazionale, presidiato da militari russi. E ancora oggi di grande potenza simbolica. Il titolo finisce dunque col coprire una vasta area semantica: dalla questione dei confini e dei conflitti Armenia / Azerbaijan per il possesso del Nagorno Karabakh (che d'altra parte rivendica la propria indipendenza) e Armenia / Turchia, alla questione di un'identità composita a cui hanno concorso il Mediterraneo, il Medio Oriente, l'impero sovietico, fino a qualcosa di molto remoto, arcaico, originario, che di queste terre costituisce il grande fascino.

La suggestiva immagine di copertina, da un olio su tela di Giovanna Rasario, ha per titolo *Paesaggio della memoria*. La memoria che in questi tre racconti emerge non è solo quella che filtra l'esperienza reale. È anche memoria storica, memoria dei massacri che hanno segnato il Novecento: il sogno rivoluzionario e la tragedia dello stalinismo; il genocidio degli armeni, primo sterminio di massa del secolo; la guerra mondiale, vista attraverso il luogo emblematico di El Alamein; la drammatica guerra di liberazione algerina, col suo milione di algerini morti e il ricorso al terrorismo da parte degli insorti e l'uso della tortura da parte della civilissima Francia. E anche certi gesti simbolici eloquenti, come quello dei tedeschi che a El Alamein hanno deciso negli anni Cinquanta di separare i loro morti da quelli degli alleati italiani; e gli arabi ancora a parte. La Georgia, l'Armenia, El Alamein, Algeri emergono da questo libro come luoghi della memoria. E portano la traccia della storia più recente: la neocoloniz-